

«Parlami d'amore Mariù» di Gaber al Teatro Sistina

La metamorfosi del signor G.



Accadde una quindicina d'anni or sono, sull'onda lunga di una contestazione studentesca fatta propria (talvolta per atteggiamento, tal'altra per sincerità) da intellettuali e artisti potenzialmente in crisi d'identità, accadde una metamorfosi: protagonista Giorgio Gaber, cantautore del «most Milan» e beniamino del pubblico televisivo, affascinato dalla sua comunicativa disarmante, un po' svanita, timidamente volitiva. La metamorfosi di Gaber fu quasi la «sconfessione» di ciò cui prima era legato: smoking con gardenia, piccoli consumismi del ritrovato benessere, confidenzialità da night club, trasformazione certo dettata dal sottile disagio, dall'abbattimento delle facili ipocrisie cui spesso è ancorato il mestiere dell'«entraineuse».

La «contestazione» conquistò Gaber rivoluzionandone l'ispirazione o il repertorio, sicché parcheggiata la «Torpedo blu», chiusa la cassa del «Taxi a go go» — vennero a galla i disagi esistenziali, le frustrazioni della vita di coppia, le ubbie della solitudine liberamente scelta. Si trattò, per allora, di spettacoli-confessione schiettamente memorabili, piccoli classici di un canzoniere teatrale molto in auge in Francia (Brel, Montand, Aznavour) ma inedito in Italia.

Di lì in poi a «Far finta di esser sani», «Diagolo fra un impiegato e un non so», «Il signor G», «In anche per oggi non si vola». La vena ironica di Giorgio Gaber, la sua beffarda indignazione sentimentale non hanno smesso di pedinare vizi e difetti di un «personaggio» emblematico e autobiografico, bersagliato da nequizie e riflessi d'una collettività abbruttita e indifferente in quanto consapevolezza di troppi fallimenti.

Ne fa fede questo «Parlami d'amore Mariù», trionfalmente proposto al pubblico romano del Teatro Sistina in una serata equamente divisa fra mondanità di circostanza e sottile disagio per la materia «del contendere»: ancora e sempre una indagine sui sentimenti spietatamente

umoristica, rabbiosamente protestataria.

Scritto in collaborazione con Sandro Lupporini, il monologo di Gaber è un assemblaggio di sei atti unici, parcellizzati di sfoghi musicali e divagazioni canore. Gli spunti di riflessione non si distaccano minimamente dalla vocazione dell'interprete. Si va da un'illusione d'amore a un'emozione inconfessata, da una crisi d'abbandono («e pensare che credevo di non esserne innamorato») a un'intermittenza di pulsioni erotiche al basso ventre l'imbarazzo di certe ondulazioni visibili a occhio nudo); transitando, con sincero dolore dalla morte di un fraterno amico alla lite di una coppia — vicini di casa — che certo non meritava l'intervento di un piacere («botte da orbi, e io in ospedale»).

La grinta, la disillusione, la fluidità musicale di queste «confessioni in forma di teatro» sono gli elementi di forma di uno spettacolo fortunatamente intercettato al di là della comoda «routine» stagionale. Sul filo di un'impetosa sincerità (verso se stesso, verso i suoi simili), Giorgio Gaber traccia l'allarmante radiografia delle nostre identità precarie in anni di spietato disincanto e smarrimento di ogni vitale utopia.

ANGELO PIZZUTO

«Parlami d'amore Mariù» di Gaber al Teatro Sistina

La metamorfosi del signor G.



Accadde una quindicina d'anni or sono, sull'onda lunga di una contestazione studentesca fatta propria (talvolta per atteggiamento, tal'altra per sincerità) da intellettuali e artisti potenzialmente in crisi d'identità, accadde una metamorfosi: protagonista Giorgio Gaber, cantautore del «most Milan» e beniamino del pubblico televisivo, affascinato dalla sua comunicativa disarmante, un po' svanita, timidamente volitiva. La metamorfosi di Gaber fu quasi la «sconfessione» di ciò cui prima era legato: smoking con gardenia, piccoli consumismi del ritrovato benessere, confidenzialità da night club, trasformazione certo dettata dal sottile disagio, dall'abbattimento delle facili ipocrisie cui spesso è ancorato il mestiere dell'«entraineuse».

La «contestazione» conquistò Gaber rivoluzionandone l'ispirazione o il repertorio, sicché parcheggiata la «Torpedo blu», chiusa la cassa del «Taxi a go go» — vennero a galla i disagi esistenziali, le frustrazioni della vita di coppia, le ubbie della solitudine liberamente scelta. Si trattò, per allora, di spettacoli-confessione schiettamente memorabili, piccoli classici di un canzoniere teatrale molto in auge in Francia (Brel, Montand, Aznavour) ma inedito in Italia.

Di lì in poi a «Far finta di esser sani», «Diagolo fra un impiegato e un non so», «Il signor G», «In anche per oggi non si vola». La vena ironica di Giorgio Gaber, la sua beffarda indignazione sentimentale, non hanno smesso di pedinare vizi e difetti di un «personaggio» emblematico e autobiografico, bersagliato da nequizie e riflussi d'una collettività abbruttita e indifferente in quanto consapevolezza di troppi fallimenti.

Ne fa fede questo «Parlami d'amore Mariù», trionfalmente proposto al pubblico romano del Teatro Sistina in una serata equamente divisa fra mondanità di circostanza e sottile disagio per la materia «del contendere»: ancora e sempre una indagine sui sentimenti spietatamente

umoristica, rabbiosamente protestataria.

Scritto in collaborazione con Sandro Lupporini, il monologo di Gaber è un assemblaggio di sei atti unici, parcellizzati di sfoghi musicali e divagazioni canore. Gli spunti di riflessione non si distaccano minimamente dalla vocazione dell'interprete. Si va da un'illusione d'amore a un'emozione inconfessata, da una crisi d'abbondono («e pensare che credevo di non esserne innamorato») a un'intermittenza di pulsioni erotiche al basso ventre l'imbarazzo di certe ondulazioni visibili a occhio nudo); transitando, con sincero dolore dalla morte di un fraterno amico alla lite di una coppia — vicini di casa — che certo non meritava l'intervento di un piacere («botte da orbi, e io in ospedale»).

La grinta, la disillusione, la fluidità musicale di queste «confessioni in forma di teatro» sono gli elementi di forma di uno spettacolo fortunatamente intercettato al di là della comoda «routine» stagionale. Sul filo di un'impetosa sincerità (verso se stesso, verso i suoi simili), Giorgio Gaber traccia l'allarmante radiografia delle nostre identità precarie in anni di spietato disincanto e smarrimento di ogni vitale utopia.

ANGELO PIZZUTO